

STAGE COMIN 2018

## **Appunti di felicità provvisoria**

Intervento di Ennio Ripamonti

### **Partire da ciò che accade, qui e ora**

Vorrei impostare il mio contributo seguendo le tracce delle molte cose che ho *ascoltato* nei gruppi di lavoro. Ma non solo, anche quello che abbiamo *visto* e *sentito* da quando siamo qui insieme, ma anche in alcuni incontri che abbiamo fatto nei mesi scorsi per preparare questo evento.

Abbiamo visto i soci e le socie di una cooperativa sociale che si interrogano collettivamente intorno al tema della felicità. In molti anni di attività di formazione e consulenza ho avuto modo di conoscere svariate decine di cooperative ma raramente le ho viste interrogarsi intorno ad un tema di questo tipo.

E poi cosa abbiamo osservato? Abbiamo visto che c'è stato un lavoro preparatorio, sono stati attivati diversi gruppi di lavoro; nella plenaria hanno preso parola una quindicina di persone che erano portatrici di altre persone, dell'opinione di ulteriori interlocutori (operatori, famiglie, ragazzi, volontari). Abbiamo visto utilizzare diverse forme espressive, dal cinema alla letteratura, dalla fotografia alla musica, dalla ricerca sociale alla cultura pop. E che cosa vogliono dire tutte queste cose? Qual è il loro valore. Dal mio punto di vista indicano una realtà viva, che si interroga e che riflette, che non smette di farsi domande e di ricercare.

Quello che abbiamo sentito testimonia una realtà in cui le parole che si utilizzano (persone, emozioni, educazione, felicità, benessere) entrano davvero in risonanza con le persone che le pronunciano.

Credo capitati a ognuno di noi di ascoltare discorsi che appaiono sconnessi dai comportamenti reali di quelli che li pronunciano, dove ciò che ascoltiamo e ciò che sentiamo non solo in linea, anzi si discosta, si disallinea.

Per questo mi sembra importante sottolineare l'importanza di quello che avviene "qui ed ora" fra di noi: una realtà viva e interrogante in un'epoca in cui anche il lavoro sociale e educativo appare attraversato da un eccesso di retorica e di deriva routinaria e conservativa. Il rischio, cioè, che operatori e operatrici dell'educazione assumano sempre più i tratti culturali di "impiegati del welfare", perdendo per strada la passione della critica e della riflessione di senso.

Abbiamo visto persone che si esprimono e si confrontano, s'interrogano, entrano in contatto con opinioni diverse e interlocutori differenti, provano a indagare i significati più profondi (filosofici, politici, psicologici, sociali) del loro operare.

Un secondo tipo di questioni attiene a ciò che si *sente*, oltre a ciò che si vede. Facendo lavoro sociale ed educazione esercitiamo continuamente alcuni sensi. Occupandomi da molti anni di psicologia di comunità e di gruppi mi trovo ad essere continuamente sollecitato a percepire dinamiche collettive.

### **Partire da forme di ascolto attive e profonde**

Ci sono organizzazioni che "risolvono" il problema dell'efficienza e dell'efficacia attraverso approcci e logiche tipiche del mondo aziendale. Anche nella storia della cooperazione italiana c'è stata una stagione in cui si è inseguito il mito dell'efficienza e dell'efficacia importando dispositivi che sono nati in altre culture organizzative.

Queste sono alcune delle cose che ho visto e che ho sentito. Interessante osservare che la vista e l'udito sono i sensi che esercitiamo prima, appena ci svegliamo la mattina o, più ancora, appena veniamo al mondo. Nei primi anni di vita siamo preverbalisti: le cose del mondo le percepiamo con i sensi che abbiamo e nell'immediatezza del nostro campo visivo. Ci arrivano gli sguardi, i toni della voce, i movimenti del corpo. Ieri sera, dopo la giornata trascorsa con voi, non avevo la più pallida idea di come diavolo fare la sintesi di questa mattina, che cosa restituirvi. Alle persone che ho incontrato ieri sera ho raccontato di essere stato otto ore in un posto ad ascoltare 90 persone che parlavano e mi hanno detto "*chissà che noia...*", "*ma no*" - ho detto mi è piaciuto, mi son divertito, è stato faticoso, ma molto stimolante, molto arricchente", e ci tenevo oggi a dirlo pubblicamente.

Penso che l'ascolto sia imprescindibile nel nostro lavoro, e lo dico in forma non retorica, lo dico nel modo più pragmatico possibile, senza enfasi. Un ascolto attivo e profondo è il fondamento stesso di ogni forma di educazione, di relazione generativa con l'altro da noi.

In una delle conversazioni di gruppo che mi è capitato di ascoltare ieri qualcuno affermava: *“nel nostro gruppo praticamente abbiamo fatto della filosofia sul concetto di felicità”*. Penso ci sia una grande verità in questa considerazione poiché se c'è qualcosa oggi che il lavoro educativo deve recuperare è la capacità di *filosofare* cioè la volontà e l'impegno attivo e generoso di interrogarsi e interrogare sulle grandi domande di senso della vita. Si tratta di domande tutt'altro che astruse e, men che meno, astratte. Al contrario hanno una concretezza fatta di “carne e sangue” anche se all'inizio possono essere disorientanti. Quando si pongono queste domande ai ragazzi alcuni non sanno cosa rispondere, si diceva *“c'era uno che guardava sempre a sinistra a destra, quasi smarrito, però intrigato da una persona adulta interessata al suo punto di vista su cose importanti”*

Considero tutto ciò cruciale, un'attitudine a evitare una certa deriva “meccanicistica” del lavoro sociale ed educativo, governata da un eccesso di funzionalismo, di centratura su “pezzi” di conoscenze e competenze, “segmenti” di comportamento adatto al contesto. Urge una ripresa e un rilancio di un'educazione profondamente e autenticamente maieutica, di un atteggiamento socratico verso l'esistenza, l'impegno a “far nascere il ragazzo”, per aiutarlo a diventare quello che è e quello che può essere.

### **Allestire situazione conviviali e dialogiche**

L'impressione che ho avuto ieri andando via da qui, mi scuserete se potrà apparire un'affermazione un po' altisonante, è stata quella di un *Convivio*. Nelle Grecia Classica (e poi anche nella Roma Classica) dopo i banchetti si realizzava una *pratica conviviale* (il Simposio) durante il quale le persone s'intonavano canti, si ballava, si giocava e si conversava. In quel mondo la conversazione sviluppava un confronto di idee (*Dialogo*) che “attraversava” due o più persone, facendo emergere e esprimere idee e sentimenti diversi, non necessariamente in forme contrapposte. Penso che oggi abbiamo un gran bisogno di recuperare capacità dialogiche e che un modo per farlo è allestire situazioni conviviali.

Se non riusciamo a fare questo sarà la cultura neoliberale a trovare una spiegazione alla felicità umana, nonostante si sia compreso che l'orizzonte economico è troppo angusto per spiegare un fenomeno così complesso come la felicità, difficilmente riconducibile alla differenza fra aspettative di reddito e capacità di guadagno. Anche se la ricchezza mondiale è aumentata nelle ultime quattro generazioni con un ritmo impressionante non possiamo dire che abbia proporzionalmente innalzato il benessere complessivo degli abitanti del pianeta. Come si può vedere si tratta di tentativi di andare oltre la “dittatura del PIL” e il pensiero dominante del consumo che, nonostante tutto, non riesce ad esaurire dentro il suo perimetro il grande tema della felicità umana la quale, c'insegna la filosofia, esiste non perché gli uomini ne possiedono il concetto, ma perché talvolta ne sperimentano la condizione.

Anche qui ci viene in soccorso la saggezza antica che con l'idea di *eudaimonia* collega la felicità non al denaro ma alla realizzazione di sé. Questa ricerca, si scopre presto, difficilmente avviene nella solitudine di un progetto individuale ma richiede un contesto sociale con cui stabilire un rapporto favorevole. Come ci ricorda il sociologo Manuel Castells: *“I ricchi sono più felici dei poveri, ma i paesi ricchi non sono più felici di quelli poveri. Gli abitanti della Costa Rica sono più felici di quelli degli Stati Uniti, perché la felicità dipende dalle aspettative ma anche dalla stabilità. La crescita rapida abbassa il livello di felicità perché sconvolge la routine quotidiana”*

### **Capita di essere felice, anche senza intenzione**

Se parliamo di felicità la cultura classica ha molto da dirci, ci riporta alle radici della condizione umana, agli interrogativi fondamentali: perché siamo nati? qual è lo scopo dell'esistenza? Perché si muore? Cos'è la felicità? Sono domande che ognuno, prima o poi, si pone. Che ogni generazione continua a porsi. Che non hanno risposte definitive. Sono le domande al centro delle grandi religioni, da sempre.

Stamattina mi son svegliato, ho fatto colazione e sentivo che negli Stati Uniti proporzionalmente alle altre religioni quella che è cresciuta di più è il buddismo, soprattutto fra gli intellettuali, ma perché? Ma perché proprio il buddismo, in una delle società più ricche e tecnologiche del mondo.

Sappiamo che esiste la felicità non perché la definiamo ma perché la sperimentiamo. Ci capita di essere felici, di sentirci felici. A volte, come è stato riportato da alcune interviste con famiglie *“è il coronamento di un'intenzionalità”*. Una famiglia dice *“ecco ci siamo sposati! io avevo un sogno di felicità, l'ho progettato, ho fatto il sacrificio, ho preso i biglietti, sono arrivati tutti i parenti e gli amici più cari”*.

Ecco delle volte invece capita di essere felici, capita nella vita che c'è qualcosa che ci rende felici nonostante e a prescindere dalla nostra intenzione. Ma vorrei chiedervi, quante volte nell'ultimo mese avete usato la parola felicità? Non penso che sia una parola così frequente nel nostro eloquio quotidiano. E forse non è un male, per non logorarla, per non banalizzarla. Certo a volte la utilizziamo come un sinonimo, ma le parole sono comunque dei segnali. Per quanto mi riguarda mi è più facile dire che una cosa mi è piaciuta, che sono stato contento, che sto bene. La parola felicità mi appare più impegnativa, per certi versi più ingombrante.

Ma cosa significa la felicità quando si parla del lavoro in una cooperativa sociale. Si può parlare di quanto ci rende felice lavorare in Comin? Anche qui procedo restituendo ciò che ho visto e ascoltato.

Innanzitutto si parla, molte persone dicono *“la Comin”*, c'è un femminile *“la Comin”*. Altri hanno utilizzato il *“noi”* o *“lo stile Comin”*. Possiamo pensare che tutto ciò sia scontato ma, a ben vedere, non è scontato. Ci sono diverse realtà organizzative in cui quando si parla della cooperativa si parla di *altro* da sé: *“sì ma la cooperativa...”*, *“quelli della cooperativa...”*, *“la cooperativa dovrebbe...”*. In questi casi non capisci se quello che parla è dentro la cooperativa o meno. Perché dico questo? per farla breve, perché il senso di appartenenza che avete nominato si vede e si sente. Di tutti? no! per fortuna, perché se c'è una cosa che insospettisce è quando tutti sentono tutti lo stesso senso di appartenenza, sono tutti felici, vengono tutti allo stage. O si tratta di un eccezionale senso di appartenenza o, più probabilmente, di una forte pressione al conformismo: non posso non andare. È una appartenenza prescritta più che percepita.

### **Appartenenze che ospitano la controversia**

In questi casi siamo vicini ad una dimensione settaria, un tipo di appartenenza che sta nelle società contemporanee rinascono, rinascono luoghi dell'appartenenza che hanno questi tratti, dove tutto il bello e buono è dentro, e tutto il brutto e il cattivo è fuori. Quindi, tranquilli, la Comin non siete una setta! Però si percepisce l'intensità e il calore di una forte appartenenza. Da parte mia in queste giornate insieme l'ho sentita, così come l'ho sentita negli incontri preparatori. Confesso anche un sentimento di sana invidia, per quanto mi riguarda. È bella questa cosa. Cioè ho pensato che non ho in questa fase della mia vita un luogo collettivo fatto così. Un po' perché lavoro in una piccola realtà, molto piccola, con poche persone. E poi perché alcune mie grandi appartenenze sono andate in crisi.

Ad un certo punto in un gruppo, appunto, girando, ho sentito una frase che mi sono annotato perché è un piccolo capolavoro: *“mi sono innamorata perduto della Comin quando sono entrata. Non so se ho mai odiato la Comin, sicuramente mi è capitato più volte di incazzarmi con la Comin”*. Io lo trovo strepitoso. Cioè, ho trovato strepitosa la possibilità che i posti che tu ami sono quelli in cui sei libero di arrabbiarti, dove c'è spazio per il conflitto e la controversia. Un luogo dove si vivono relazioni intense, con l'inevitabile correlato di emozioni intense. In un altro intervento una collega ha detto: *“si tratta di curare i luoghi delle condivisione a partire da un'equipe”*. Dall'equipe, questo mi ha molto colpito. Questa è una realtà lavorativa e implica una cura che non è solo determinata dall'efficienza, pur indispensabile. Una efficiente distribuzione dei compiti, dei ruoli e delle responsabilità. La domanda va oltre: *“ma tu sei felice di lavorare qua?”*. Una domanda che implica una interrogazione molto più profonda.

Questo significa che tutti sono contenti? Assolutamente no. Una collega ieri diceva in un gruppo: *“però con 1000 euro al mese si fa fatica a vivere, anche se mi piace questo lavoro e mi piace la Comin”*. È nel giusto quello che si lamenta? Sì! Certo che è nel giusto, perché fa fatica. E come si fa, qual è la soluzione per una cooperativa sociale oggi? Non lo so, ci si prova a tenere insieme diverse dimensioni, valore economico, retribuzione, costi, marginalità, etica sociale. È una ricerca continua che procede per approssimazione.

Coniugare valore economico e qualità della vita è una sfida sempre più pressante in quanto viviamo in un sistema in cui il denaro si è trasformato nel valore assoluto. Sia chiaro, il problema non è il denaro in sé. Tutte le società, anche le più antiche, hanno inventato unità di misura per gestire scambi regolati. L'invenzione del denaro ha portato innumerevoli vantaggi, non solo di tipo meramente pratico ma anche sul piano dell'emancipazione sociale. Basti pensare all'effetto generato dalla sua introduzione nello scambio di

merci: la *soggettività* delle persone coinvolte passa in secondo piano e sono al centro della scena gli *oggetti* della transazione e il loro *valore* misurato in denaro. Questa impersonalità e oggettività ha reso il denaro non solo uno strumento molto funzionale, ma anche uno straordinario dispositivo di libertà individuale.

Il rischio di questa ipertrofia del ruolo sociale del denaro è sagacemente espresso da Oscar Wilde in uno dei suoi celebri aforismi: “*Al giorno d’oggi la gente sa il prezzo di tutto e non conosce il valore di niente*”. In questo senso le basse retribuzioni nel lavoro sociale e educativo rischiano di minimizzarne il valore. Se si è pagati poco allora vuole dire che vale poco? Che è poco significativo per la società? Insomma, una questione tutt’altro che irrilevante nel gioco sociale.

### **Fare cooperazione e fare comunità nell’epoca del disincanto e della rabbia**

Questo ragionamento non intende minimizzare l’importanza della cultura imprenditoriale nel mondo della cooperazione. Ma intende anche focalizzare la mission fondamentale del Terzo Settore nelle società contemporanee che è, dal mio punto di vista, “fare comunità” e produrre benessere sociale. Per questo motivo in campo sociale e educativo la parola professione va risignificata, è un termine ambiguo e scivoloso. Non è raro sentirlo associato ad un atteggiamento distaccato e distante.

Come se “essere professionali” significasse tenere le distanze, non farsi coinvolgere dalle situazioni. Posso capire l’esigenza di tenere la “giusta distanza”, di non farsi fagocitare in una relazione di aiuto. Troppo spesso, però, questo si traduce in approcci freddi e distanti. Non credo in tutto ciò. Penso che la professione è “ciò che professiamo”, e quindi il modo in cui esercitiamo un ruolo, in cui interpretiamo una funzione.

Si può fare il medico in tanti modi, come si vede in modo efficace nella recente serie televisiva *La linea verticale*. La messa in scena di forme e tipologie della “professionalità” molto diverse: da ruoli distaccati, algidi e freddi a ruoli attenti, presenti e motivati. In contatto con i pazienti. Presenti nella relazione.

Penso anche che qui ci sia un vantaggio perché fare una professione, come l’educatrice o l’educatore, che ha scarso riconoscimento sociale e contribuzione economica medio-bassa con un approccio distante e freddo sia ancora più frustrante. Un ambiente motivante supporta una professione vissuta con slancio e generosità.

Un ultimo punto riguarda il tema della felicità nella comunità sociale. Anche qui mi appoggio ad una frase sentita in uno dei gruppi di confronto di questi giorni: “*viviamo in un’epoca che non è favorevole alla felicità e al lavoro cooperativo in campo sociale, viviamo un’epoca di crisi, un’epoca così*”.

È talmente vera questa affermazione che troviamo continue conferme a livello di ricerca. Il recente rapporto ISTAT sullo stato del Paese si fa esplicito riferimento all’Italia come una “*società del rancore*”. Il sentimento più diffuso che le antenne dei ricercatori italiani intercettano nel sottopancia del paese è il rancore. Ma non è un caso isolato, ed è confermato da una vasta letteratura internazionale.

Il sociologo Pankaj Mishra registra un aumento della demagogia su scala globale accompagnata da una profonda crisi dell’umanesimo e del razionalismo a favore di una esplosione di rabbia e risentimento, stati d’animo provocati da una miscela di invidia, umiliazione e impotenza, cresciuti in proporzione al diffondersi degli ideali più nobili della democrazia moderna (parità di diritti, libertà, opportunità per tutti).

Alla radice di questa rabbia sociale ci sono diversi fattori, non da ultimo che la formale uguaglianza sociale tra gli individui coesiste con enormi differenze in termini di potere, istruzione, status sociale e ricchezza.

Nella nostra epoca di globalizzazione commerciale, ormai queste disparità esistono ovunque, accanto a un concetto allargato di uguaglianza e di aspirazioni individuali. Di conseguenza il *ressentiment*, il risentimento esistenziale nei confronti degli altri, sta avvelenando la società civile ed erodendo la libertà politica in tutto il mondo. I bersagli principali dei sentimenti di odio che nascono dalla frustrazione sono le minoranze e, in particolare i migranti, soggetti sociali che catalizzano più facilmente questo groviglio di emozioni astiose e aggressive.

### **Le vite social sono vite più felici?**

La comunità locale è sempre più una società globale localizzata, con tutto il portato di complessità, eterogeneità e contraddizione che porta con sé. Anche il filosofo sudcoreano Byung-chul Han ci invia ad indagare alcuni tratti profondi delle società in cui viviamo. Nel libro *La società della stanchezza* Byung-chul Han scava sull’impatto soggettivo di una società sempre più dedita alla prestazione e alla competizione, dove sono imperanti l’iperattività e il multitasking. Siamo sempre più attivi e sempre meno felici?

L'espansione delle forme di comunicazioni digitali e l'utilizzo diffuso dei socialnetwork mostra un doppio volto. Da un lato una straordinaria possibilità di connessione dall'altra di ripiegamento. Se da una parte l'anonimato che caratterizza le interazioni online può facilitare l'espressività di soggetti che hanno difficoltà ad esporsi in contesti pubblici, dall'altro rischia di alimentare forme di comunicazione mascherata, in cui la propria identità viene celata, rendendo le relazioni più fragili, transitorie e prive di personalità.

Questi fenomeni di *deindividuazione* non sono certo nuovi nell'esperienza umana ma sicuramente i new media li rendono significativamente più diffusi e persistenti. Le caratteristiche interazionali tipiche degli ambienti digitali possono più facilmente inibire l'empatia e alimentare l'*analfabetismo emotivo (Emotional Illiteracy)* degli utilizzatori più acritici.

Proprio ieri, in uno dei gruppi di discussione, abbiamo sentito questo intervento: "(...) *abbiamo incrociato ragazzi, ragazze anche lavoratrici, educatori, educatrici che ci dicono che molti dei loro coetanei vivono in uno stagno*". Mi ha molto colpito questa analisi, questa metafora dello stagno, questo rimando ad una situazione immobile, che non muta. Ragazzi e ragazze rassegnati, senza desideri, senza progetti, che vivono alla giornata.

Anche qui troviamo molte conferme in letteratura. Diverse ricerche mettono in luce che le istituzioni hanno dimostrato scarso interesse nei confronti del capitale umano e sociale dei giovani. Una delle conseguenze di queste dinamiche è l'orientamento prevalente dei giovani verso la sfera privata, a fronte di un mondo pieno di ostacoli e giudizi. La via d'uscita ai problemi viene dunque ricercata nella famiglia e nella cerchia amicale, senza riconoscere la possibile matrice sociale dei problemi e individuare nelle istituzioni un possibile interlocutore. Le forme strutturate e unificanti della vita collettiva appaiono depotenziate nella loro funzione orientativa e protettiva con la conseguenza che anche i livelli di fiducia, di civismo e di partecipazione alla vita sociale e politica risultano, in Italia più che negli altri Paesi, assai bassi.

Il livello di fiducia interpersonale, ovvero la fiducia nei confronti degli altri al di fuori della sfera privata, è basso fin dall'adolescenza e per molti ragazzi la scuola sembra essere diventata, indipendentemente dal rendimento scolastico, un sistema autoreferenziale, scisso dalla realtà, poco formativo e poco coerente. Ancor più netto risulta l'atteggiamento dei giovani rispetto alla vita politica, improntato a disinteresse e incompetenza dichiarata, se non disgusto; fenomeni il cui impatto è rilevante in termini di bassa partecipazione elettorale; anche se questo non significa tout court un disinteresse per altre forme di impegno sociale. Detto in altri termini sono sempre di più i giovani italiani che possiamo definire attivamente impolitici (Genova, 2010).

È impossibile parlare di cittadinanza piena e responsabile delle giovani generazioni senza prendere in esame la questione della dispersione scolastica e dell'elevato numero di ragazzi e ragazze che non studiano e non lavorano, una condizione riassunta nell'acronimo NEET (*Non in Education, Employment or Training*), espressione comparsa per la prima volta nel 1999 in un documento del governo britannico e molto usato anche nel nostro Paese per dare conto di un gigantesco spreco di capitale umano. Giovani *under 30* che vagano senza meta, sempre più disincantati e disillusi, con il timore di essere marginalizzati e di dover rinunciare definitivamente a un futuro di piena cittadinanza.

### **Essere sorpresi da momenti di fugace felicità**

Quando si parla di felicità, quindi, non possiamo prescindere dall'epoca in cui viviamo e delle condizioni di vita in cui ci muoviamo. Non sappiamo esattamente cosa sia la felicità ma ci accorgiamo quando la incontriamo. In questo incontro abbiamo avuto esempi e testimonianze emblematiche.

Per esempio quel bellissimo piccolo racconto che ha letto Gianni, di questa *sciura Maria*, e della sua grande capacità di godere delle piccole cose dell'ordinario, una sorta di felicità del quotidiano, una parabola quasi zen. Anche qui è interessante connettere l'esperienza diretta e la ricerca. Di recente l'antropologo francese ha pubblicato un libro dal titolo, quanto mai programmatico: *Momenti di felicità*. Nella quarta di copertina si richiama il piacere di incontrare un viso, un paesaggio, un libro, una canzone, l'emozione del ritorno o della prima volta, momenti di felicità che arrivano improvvisi e concessi a tutti, indipendentemente da origini, cultura, sesso, ceto sociale.

Questo approccio “minimalista” alla felicità suscita in me una doppia reazione. Da una parte mi piace, mi richiama la saggezza di sapersi accontentate, di godere di quello che la vita ci concede, questioni tutt’altro che banali e che hanno un’antica e nobile tradizione filosofico-religiosa. Dall’altro lato si corre il rischio di aderire ad una visione consolatoria e che rinuncia a modificare le condizioni sociali, a contrastare la disuguaglianza, l’emarginazione, la povertà, l’ingiustizia.

A questo riguardo è interessante richiamare il contributo dell’antropologo Arjun Appadurai, il quale evidenzia quanto l’identità dei soggetti oggi si gioca dentro flussi culturali globali che sono le migrazioni, è la cosa che vediamo di più. Appadurai parla di cinque paesaggi, *landscape*, paesaggi, panorami. Il primo è un panorama etnico. Le società, la gente si sposta, e questo è facile da vedere, un panorama etnico, dentro le comunità, dentro le scuole, nei quartieri, vediamo questi *landscape*, questi panorami perché la globalizzazione si localizza. Poi c’è il flusso di simboli, i media, il rap per esempio, la cultura hip hop è ovunque nel mondo, è intergenerazionale e interculturale; di che etnia è il rap? si canta in francese, si canta in italiano. Poi c’è un movimento di tecnologia, c’è un panorama tecnologico che ci accomuna tutti. Quando sali sulla 90/91 vedi tutti questi cellulari nelle mani delle persone più diverse: parlano, ascoltano, scrivono e chattano con le stesse app. E poi c’è un flusso finanziario, chi lavora con le comunità cinesi lo sa perché i ragazzi si spostano continuamente. E poi c’è un flusso di idee. Quindi che cosa ci dice Appadurai? Attenzione che le identità non sono poi così tanto “identiche”, al contrario mutano, si trasformano.

Concludo richiamando un interrogativo emerso in un gruppo: “*e quindi noi che facciamo?*” Cioè, che ne è del lavoro sociale e educativo in questo panorama? Che si fa? Come si fa? Appadurai suggerisce una prospettiva in cui credo molto, una prospettiva di senso prima ancora che di ruolo: lavorare sulla *capacità di aspirare*. Quella che consente di aiutare ad uscire dallo stagno. In un gruppo si è detto che “*la felicità è la tendenza a dilatare il senso del possibile in modo enorme*”; ecco credo che questo sia il cuore dell’educazione oggi, cioè contribuire, “qui e ora”, con chi incontriamo e nelle situazioni in cui operiamo a dilatare il senso del possibile, cioè a partorire noi stessi. Sentivo di restituirvi con molta gratitudine questi pensieri sperando che in qualche misura sia riuscito anche a dirvi quali sono i miei. Grazie per l’attenzione.